

***ABOLIR L'EXPLOITATION:
EXPÉRIENCES, THÉORIES, STRATÉGIES,
DI EMMANUEL RENAULT¹***

MATTEO POLLERI

“È forse per errore che la critica degli stage non remunerati o mal pagati, come d’altronde la critica del lavoro sottopagato dei detenuti, si formula in termini di sfruttamento?”. “È forse insignificante che chi lavora per Deliveroo o per Uber, ma anche i cosiddetti ‘netslaves’, denunciano lo sfruttamento subito?”. “È per miopia politica, infine, che lo sciopero delle donne è attualmente considerato la risposta più adeguata allo sfruttamento del loro lavoro pagato e non pagato, nella sfera domestica e in quella professionale?”. Sono domande pratiche, basate sui diversi usi del concetto di “sfruttamento” nel linguaggio ordinario della critica sociale, a motivare l’inchiesta filosofica sviluppata da Emmanuel Renault in *Abolir l'exploitation. Expériences, théories, stratégies*. La necessità di definire rigorosamente il concetto di “sfruttamento”, e così giustificare la validità e l’attualità, risulta legata a doppio filo alle dinamiche del capitalismo contemporaneo e in particolare quegli ambiti che diversi economisti chiamano ormai “economia di piattaforma”.

Denso e articolato, ma anche chiaro e distinto nel suo sviluppo argomentativo, il libro di Renault rappresenta un unicum all’interno dei dibattiti della filosofia sociale e politica. Tale originalità dipende sia dal suo oggetto sia dall’approccio scelto. Il titolo e il sottotitolo dell’opera rendono conto di entrambi i lati di tale unicità. Renault non si limita a mettere ordine nelle variegate discussioni accademiche sul concetto di “sfruttamento del lavoro”, ma propone una presa di partito a un tempo epistemologica e normativa: la sua ricerca non si colloca sul solo piano descrittivo, storiografico, ma si colloca nell’orizzonte politico della “abolizione dello sfruttamento”. La ricostruzione della genesi storica e delle diverse trasformazioni teoriche dei dibattiti sullo sfruttamento è preceduta dal rifiuto di una serie di obiezioni che sono spesso rivolte a chi utilizza tale concetto per criticare certe esperienze sociali. L’analisi logica delle diverse definizioni possibili della nozione, nonché degli argomenti impiegati per contestarla, prepara il terreno per una digressione storico-filosofica attraverso il pensiero di Babeuf e dei saint-simoniani, le riviste del nascente movimento socialista e le discussioni del femminismo marxista. In questo modo, Renault tiene insieme i tre angoli prospettici evocati nel sottotitolo dell’opera: quello delle esperienze negative vissute nel processo lavorativo (*expériences*), le diverse teorie possibili che permettono di spiegare e criti-

1 La Découverte, Paris 2023, 324 pp.

care tali esperienze (*théories*) e le strategie adottate per combattere gli effetti e le cause dello sfruttamento (*stratégies*).

Il libro è organizzato in tre grandi sezioni nelle quali queste polarità (fenomenologica, teorica, strategica) non smettono mai di articolarsi. Nella prima parte (“L’exploitation en débat”), Renault spiega perché vale ancora la pena, oggi, impiegare il concetto di sfruttamento per criticare determinati fenomeni sociali. Dopo aver superato delle obiezioni di natura epistemologica (la presunta assenza di criterio per riconoscere lo sfruttamento), di natura concettuale (la supposta ambiguità delle nozioni di sfruttamento, dominio e potere) e di ordine sociologico (la pretesa “perdita di centralità” dello sfruttamento nel capitalismo contemporaneo), l’autore affronta alcune delle più note teorie contemporanee dello sfruttamento. Stabilendo un dialogo tanto polemico quanto fecondo con le ipotesi del “marxismo analitico”, e con quelle del sociologo Erik Olin Wright in particolare, Renault giunge a una definizione “politica” dello sfruttamento. Tale definizione permette di lottare contro “le esperienze congiunte di ingiustizia e dominio” che lo caratterizzano e differisce dalle concezioni “morali”, basate sulle “evidenze del senso comune” (p. 39). Per rendere conto della natura politica del concetto di sfruttamento, nella seconda sezione del libro (“l’invention d’une théorie”) Renault si concentra sul momento in cui questa categoria emerge nella storia del movimento operaio e socialista. Da questo punto di vista, rimarcabile è lo sguardo “dal basso” con cui propone tale genealogia. Agli occhi dell’autore, infatti, lo sfruttamento non è una nozione appartenente al regno della teoria economica, poi prestata alle lotte sindacali e politiche, ma rappresenta piuttosto un “conceito indigeno del movimento operaio” (p. 83) che entra nello spazio della teoria in virtù della sua dirompenza critica. Da Babeuf ai giovani hegeliani, passando per i saint-simoniani, che disegnano i primi usi filosofici del concetto, Renault arriva alla sua sistematizzazione in Marx e prende infine in considerazione lo sfruttamento del lavoro domestico e riproduttivo messo in luce dal femminismo marxista. Aprendosi progressivamente, ma non senza resistenze, a forme di lavoro a lungo invisibilizzate, il concetto di sfruttamento assume le quattro funzioni che, secondo l’autore, lo contraddistinguono. Si tratta di una funzione “descrittiva”, che permette di designare con una relativa attendibilità certi fenomeni sociali; di una funzione “valutativa”, con cui tali fenomeni sono giudicati come negativi; di una funzione “esplicativa”, che ne spiega le cause strutturali; e di una funzione “strategica”, che permette di sviluppare un programma per abolirle (p. 27).

Al di là delle molte proposte avanzate, ciascuna dotata di un interesse specifico, tre ipotesi si stagliano come linee guida nella terza parte del libro (“l’esperienza dello sfruttamento”). Coerentemente con quanto sostenuto in *L’expérience de l’injustice* (2004), e in linea con il retroterra hegeliano, marxiano e pragmatista che caratterizza il suo approccio, Renault rifiuta di definire lo sfruttamento come violazione di una norma universale di giustizia. Il riferimento all’esperienza congiunta del dominio e dell’ingiustizia sul lavoro permette all’autore di definire un criterio “negativo” per riconoscere lo sfruttamento. Renault lo presenta generalmente come l’attività lavorativa (produttiva o riproduttiva, professionale o domestica) compiuta in un contesto di subordinazione strutturale, percepita come mal retribuita e/o non riconosciuta socialmente, esplicitamente o implicitamente eterodiretta, insoddisfacente e de-realizzante. Tre criteri specifici permettono inoltre di riconoscere una situazione di sfruttamento: 1. il principio del “ben essere invertito”, per il quale chi lavora non trae benefici dalla propria attività, ma rinforza con la sua fatica il privilegio altrui; 2. il principio dell’“esclusione dalle risorse produttive”, che spiega la separazione dei lavoratori dalle condizioni necessarie a mettere in opera la capacità di

lavoro; 3. il principio dell’“appropriazione degli sforzi altrui”, il fatto, cioè, che i frutti del lavoro di alcuni siano accaparrati da chi detiene le risorse necessarie a produrre. La seconda ipotesi consiste nello sganciamento della critica dello sfruttamento dalla teoria marxiana del valore-lavoro. Invece di salvare una tesi economica problematica – contestata sia per l’incapacità di spiegare la “trasformazione” dei valori in prezzi di mercato, sia per il mancato riconoscimento del lavoro domestico come “lavoro produttivo” – Renault adotta un approccio agnostico. Se anche la teoria del valore-lavoro di Marx fosse infondata, sostiene, questo non implicherebbe l’invalidità del concetto di sfruttamento, fondato sui principi sopra menzionati. La terza ipotesi, esposta nelle conclusioni del libro, tira le fila del lungo confronto di Renault con il pensiero femminista, e in particolare con la “teoria della riproduzione sociale” sviluppata da autrici come Cinzia Arruzza, Nancy Fraser e Tithi Bhattacharya. La riflessione sulla “diversità” – ma, potremmo anche dire, sulla multidimensionalità – delle critiche del capitalismo conduce l’autore ad aprire un cantiere di ricerca sulla natura “intersezionale” dei processi di sfruttamento, e viceversa, sulla critica dell’intersezione di diversi fattori di oppressione nei processi di sfruttamento del lavoro. Da questo punto di vista, Renault dimostra di voler evitare gli scogli tipici delle discussioni tra marxisti e pensatrici intersezionali. Non propone di ridurre o inglobare le varie forme di oppressione al solo piano economico, ma sottolinea al contrario che la pluralità e irriducibilità, la cumulatività e l’imbricazione dei diversi tipi di sfruttamento (salariale e patriarcale) e di dominio (di classe, di genere, di razza) invitano a “lasciare a giusta distanza gerarchia delle forme di dominio e principio di omogeneità” tipiche di un certo marxismo (p. 313).

Le ipotesi introdotte de Renault aprono la strada all’alleanza, o addirittura alla contaminazione, tra orientamenti di pensiero critico differenti, spesso presentati come correnti o addirittura alternativi. Ma esse pongono anche una serie di interrogativi, che vale la pena menzionare. Il primo riguarda l’abbandono della teoria del valore-lavoro come fondamento della critica dello sfruttamento capitalistico. La proposta agnostica di Renault, coerente con il suo approccio filosofico “deflazionario”, serve a fare l’economia dei falsi problemi e dei postulati metafisici del marxismo. A questo proposito, vale tuttavia la pena chiedersi se il rasoio di Ockham di Renault possa basarsi su ragioni di natura unicamente teorica. Al di là dei paradossi concettuali che essa implica, non sono forse i profondi cambiamenti dei rapporti sociali di produzione del capitalismo, in buona parte determinati dalle lotte sociali degli anni Settanta, dalla contro-rivoluzione neoliberale degli Ottanta e dalle innovazioni tecnologiche oggi in corso, ad aver messo in crisi la “la legge del valore” di Marx? Se così fosse, ci si potrebbe inoltre chiedere se i criteri distinti da Renault siano adeguati a individuare tutte le logiche contemporanee dello sfruttamento. Se sfruttato è quel lavoro non solo subordinato, escluso dalle risorse produttive, mal retribuito e/o invisibilizzato, ma anche de-realizzante, come definire allora quelle situazioni in cui un’attività lavorativa soddisfacente, nella quale il lavoratore si riconosce e si soggettiva, viene praticata in modo talmente intenso e ossessivo da condurre al burnout? Che dire, poi, di quelle forme di lavoro in cui si mescolano continuamente consumo, entertainment e produzione di dati digitali? Quale il ruolo giocato in questo contesto da altri fattori di oppressione, come il dominio patriarcale e razziale? E quali infine le “strategie” – un tema che, pur figurando nel sottotitolo, Renault affronta solo indirettamente – per affrontare le complesse dinamiche in cui sofferenza e compiacimento, estraneazione e identificazione, classe e identità si intrecciano? Queste domande pongono un problema teorico generale, che rimane sullo sfondo del ragionamento di Renault: quello relativo al

rapporto tra il concetto di “sfruttamento” (combinato disposto di dominio e ingiustizia sul lavoro), quello di “alienazione” *del e nel* lavoro e l’invenzione di soggettività resistenti e alternative.

L’apertura di tali questioni conferma il valore dell’opera. Con uno stile che associa il rigore della filosofia analitica e la passione della teoria critica, Renault propone non soltanto la mappatura di un dibattito particolarmente complesso e delicato, spesso trascurato dai teorici della politica, ma suggerisce anche una serie di ipotesi innovative, destinate a far discutere a lungo filosofi ed economisti.